

Giancarlo Andenna

CINQUE NOVARESI ENTRO LA SS. TRINITÀ DI VENOSA. GORRICIO-BARBA E CACCIA CAVALIERI GEROSOLIMITANI (SEC. XVI)

Nel 1899 il canonico della Cattedrale di Venosa, Giuseppe Crudo, pubblicò a Trani un ampio e ben documentato volume su *La SS. Trinità di Venosa*, che è stato ampiamente utilizzato, con positive annotazioni, negli ampi e numerosi lavori di Hubert Houben, ricerche poi culminate nel classico volume *Die Abtei Venosa*, edito a Tubinga nel 1995¹. Poiché dopo la fase normanno-sveva l'abbazia era stata posseduta dai Cavalieri del Sovrano Ordine Militare di San Giovanni di Gerusalemme, Houben volle, prima di pubblicare la ricerca, dedicata al periodo normanno-svevo, approfondire le riflessioni sulle fasi posteriori della fondazione, quelle relative al tardo Medioevo e alla prima Età Moderna. L'abbazia benedettina tra il settembre 1297 ed il gennaio 1298 era stata ceduta da Bonifacio VIII ai Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, ormai detti di Rodi, poiché qualche anno prima essi erano stati cacciati dalla Palestina ad opera delle forze militari musulmane e si erano stabiliti a Rodi e nelle altre isole del Dodecaneso².

La decisione di donare la potente e ricca abbazia fu presa dal pontefice nel settembre 1297, ma la giustificazione del provvedimento fu illustrata in una successiva lettera del gennaio dell'anno seguente, inviata al cardinale legato Landolfo di Sant'Angelo e al figlio di Carlo II d'Angiò, il duca di Puglia, Roberto. Nello scritto il papa, per giustificare il provvedimento, forniva solo indicazioni generiche, sostanzialmente suffragate da una dirimente affermazione di diritto, fondata sul fatto che il cenobio «era direttamente sottoposto all'autorità della Sede Apostolica». A tale inequivocabile ragione si aggiungevano motivazioni legate all'incuria e alla cattiva gestione dei frutti economici derivanti dai beni del monastero.

¹ G. CRUDO, *La SS. Trinità di Venosa. Memorie storiche, diplomatiche, archeologiche*, Trani, Vecchi, 1899; e H. HOUBEN, *Die Abtei Venosa und das Mönchtum im normannisch-staufischen Süditalien*, Tübingen, De Gruyter, 1995.

² H. HOUBEN, *La Santissima Trinità di Venosa. Baliaggio dell'Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme*, in «Studi Melitensi», II (1994), pp. 7-24.

In somma gli abati benedettini ed i loro funzionari non avevano saputo amministrare le rendite del cenobio, che era caduto in una situazione di gravissime perdite di capitali e di proprietà immobiliari.

Il passaggio dai Benedettini ai Cavalieri di Rodi avrebbe dovuto per Bonifacio VIII garantire la resurrezione della fondazione religiosa (*ut resurgat*) e nello stesso tempo permettere ai Cavalieri di avere nuovi introiti in denaro e in cereali per continuare a lottare contro le forze navali turche, per il controllo dell'Egeo e del Mediterraneo³.

A partire dunque dagli inizi del Trecento il Sovrano Ordine Militare di San Giovanni amministrò i beni monastici di Venosa tramite dei baiuli, parola di ascendenza normanna, che potremmo tradurre con il termine di "governatori" o anche di "amministratori", uomini attivi sia nel campo della giustizia civile nei confronti dei dipendenti, sia nel settore della produzione economica e della destinazione commerciale o mercantile dei prodotti⁴. A coprire tale carica di grande responsabilità erano destinati i cavalieri di Rodi giunti ormai al termine della loro carriera militare e quindi anziani e molte volte ammalati; pertanto, tale situazione determinò un costante avvicendamento di baiuli nella guida della grande abbazia normanna. Non siamo in grado, e non è qui il caso, di seguire lo svolgersi dell'amministrazione della grande fondazione abbaziale normanna per tutto il XIV e il XV secolo, ma a partire dagli anni Trenta del Cinquecento è possibile tratteggiare alcune linee evolutive in rapporto al succedersi delle figure dei baiuli.

Con il Crudo riportiamo il fatto che tra il 1536 ed il 1537 l'abbazia, in precedenza retta dal cavaliere piemontese fra Baldassarre Begiamo, fu affidata per gli anni sopra indicati al cardinale di Santa Maria in Trastevere, Antonio Sanseverino, che viveva nella corte papale e che svolgeva la funzione di protettore dell'Ordine Militare di San Giovanni presso la Santa Sede. Tuttavia nel 1537 il Sanseverino diede le dimissioni e subentrò il nobile napoletano fra Alfonso Garlone, che ricoprì l'ufficio sino al 1550⁵.

³ Si vedano le lettere di Bonifacio VIII in Registro Vaticano 48 e 49; esse sono la 2112 del settembre 1297, e la 2398 del 28 gennaio 1298; in particolare la seconda contiene numerose giustificazioni della decisione. Essa è indirizzata al legato papale cardinale diacono Landolfo di Sant'Angelo e in copia al duca di Puglia, Roberto di Angiò.

⁴ B. PAsCIUTA, *Baiulus*, in *Enciclopedia Federiciana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana 2005, *ad vocem*.

⁵ CRUDO, *La SS. Trinità*, p. 365.

Era tradizione che alcuni esponenti delle famiglie appartenenti alla classe dirigente del Comune di Novara, già a partire dal XV secolo, entrassero nell'Ordine di San Giovanni di Rodi⁶ e tale vocazione si mantenne anche nella prima metà del XVI, quando alcuni esponenti della classe dirigente comunale novarese entrarono tra i cavalieri di Rodi, primo fra tutti Ardicino Gorrício Barba, seguito qualche anno dopo da Giuseppe Caccia. Da fonti dell'Ordine di Malta, riportate dal Crudo, sappiamo che Ardicino fu accettato tra i cavalieri nel 1513, allora ancora detti Cavalieri di Rodi. Probabilmente non partecipò alla difesa dell'isola contro gli attacchi dei Turchi nel 1522, quando Rodi fu conquistata dai mussulmani; infatti, nel 1529 fu presente ad una riunione di cavalieri in terra italiana⁷. Nel 1530 Carlo V concesse ai superstiti Ospitalieri l'isola di Malta e non sappiamo quali funzioni svolse il Barba nei vent'anni successivi. Solo il Bosio fornisce utilissime indicazioni sul cavaliere novarese e su altri personaggi dell'Ordine appartenenti alla Lingua d'Italia. Erano di certo persone anziane, poiché Bosio informa che era morto in quell'anno il Priore di Pisa, il lombardo fra Aurelio Bottigella, a cui subentrò il torinese fra Francesco dei marchesi di Romagnano, che aveva la carica di Ammiraglio, a cui il piemontese dovette rinunciare. Quest'ultima funzione spettò ad Ardicino Gorrício Barba, che resse il potere solo per qualche mese, poiché l'improvvisa morte del baiulo di Venosa, il vecchio napoletano Alfonso Garlone, permise al cavaliere novarese di rinunciare alla carica di Ammiraglio, per recarsi appunto a Venosa come nuovo baiulo⁸.

Ardicino rimase come baiulo ben dieci anni, poiché in una piccola lapide posta accanto alla grande lastra di marmo, ubicata fino a tempi recenti nella navata destra della chiesa abbaziale, che serviva da coperchio del tumulo del cavaliere, era scolpita in bassorilievo la figura del *miles* novarese, supino, vestito con l'abito corto dell'Ordine, mentre sul petto spiccava la grande croce ad otto punte dei Gerosolimitani. Il nobile stringeva tra le mani la spada che scendeva sino alle gambe. La scritta, in parole abbreviate, ricorda la sua origine novarese, la sua presenza come Baiulo e quanto

⁶ Si veda a proposito G. ANDENNA, *Le domus gerosolimitane della "Lombardia occidentale" in età tardo medievale e moderna*, in *Riviera di Levante tra Emilia e Toscana: un crocevia per l'Ordine di San Giovanni (Atti del Convegno, Genova, Chiavari, Rapallo, 9-12 settembre 1999)*, a cura di J. COSTA RESTAGNO, Genova, Istituto Internazionale di Studi Liguri, 2001, pp. 335-355.

⁷ CRUDO, *La SS. Trinità*, pp. 365-366.

⁸ *Ivi*, pp. 366-367; ma si veda anche G. BOSIO, *Dell'Historia della Sacra religione et illustrissima militia di San Giovanni Gerosolitano*, Napoli, Parrino, 1684, p. 279.

egli fece per restaurare la stessa Chiesa abbaziale, la cappella di Santa Maria delle Grazie, il palazzo dei balivi nella città di Venosa, e due chiese dei latifondi feudali, quelle di San Giovanni in Fronte e di San Vito in Corneto. La scritta riportava anche l'anno di morte, ma la parte finale della data era spezzata. Quindi solo la piccola lapide – che negli anni Ottanta del secolo scorso è stata peraltro trasferita con tutta la tomba dalla navata della chiesa al museo lapidario soprastante la basilica – riporta in modo corretto l'anno della morte, cioè il 1560⁹.

Il secondo novarese, che era stato ivi sepolto e di cui rimane la figura affrescata su di un pilastro della chiesa con l'indicazione del nome, è fra Giuseppe Caccia (fig. 1).



Fig. 1 - L'affresco con la raffigurazione di frate Giuseppe Caccia († 1558). Venosa, basilica della S.ma Trinità.

⁹ CRUDO, *La SS. Trinità*, p. 3.67; ma soprattutto HOUBEN, *La Santissima Trinità di Venosa*, pp. 17-20.

Il cavaliere è rappresentato in piedi, vestito con la divisa dell'Ordine e coperto da un mantello, che reca sulla spalla sinistra la grande croce a otto punte; con la mano sinistra stringe la spada che pende dal fianco e con la destra regge un rosario. La parte finale dell'affresco reca lo stemma di famiglia dei Caccia, a bande orizzontali bianche e rosse, e la data della morte, 28 settembre 1558¹⁰. Sarà importante per ora sottolineare la presenza del rosario per ragioni che saranno a suo tempo illustrate. Ovviamente fra Giuseppe non era il baiulo dell'abbazia, ma un membro dell'Ordine ivi ospitato poiché probabilmente ammalato o ferito, e, come vedremo, forse uno stretto parente di fra Ardicino.

Una ulteriore figura dipinta entro la chiesa abbaziale testimonia la presenza di un terzo novarese a Venosa, appartenente alla famiglia di Ardicino e accomunato al balivo dall'essere cavaliere gerosolimitano (fig. 2).



Fig. 2 - L'affresco con la raffigurazione di frate Agostino Gorricio Barba († 1571). Venosa, basilica della S.ma Trinità.

¹⁰ *Ivi*, pp. 18-20, con l'immagine affrescata del Caccia che, in abito di cavaliere di Malta, regge con la mano sinistra la spada e nella destra tiene un rosario.

Si tratta di Agostino Gorrício Barba morto il primo settembre 1561 e sepolto davanti alla cappella della Vergine. L'affresco lo ritrae con la veste corta dell'Ordine, munito di mantello, sotto al quale fa capolino sul fianco sinistro la spada. Il cavaliere novarese è inginocchiato davanti all'immagine della Vergine, che sorregge il Bambino, e prega leggendo un libro. Mostra di avere una età avanzata, con i capelli e la barba brizzolati. Egli dovette in effetti entrare nell'Ordine in età matura, probabilmente dopo la morte della moglie, poiché alla base dell'affresco si legge che il dipinto era stato realizzato per volere di suo figlio Francesco Berardino, che da altra documentazione, citata dal Crudo, risultava presente a Venosa nel giugno del 1589 per assicurare il vescovo della città, in visita pastorale alla chiesa di Santa Marina dei Gerosolimitani, che avrebbe fatto celebrare la messa tutte le domeniche su quell'altare, da ristrutturare a spese dei Cavalieri di Malta.

Inoltre, sempre dall'opera del Crudo, emerge la spiegazione della presenza dei Barba novaresi a Venosa, poiché sul fastigio dell'altare della cappella della Vergine, davanti alla quale erano poste le tombe dei tre cavalieri, si legge che Francesco Berardino Barba restaurò la costruzione sacra, che era stata edificata dallo zio Ardicino, fratello di suo padre Agostino, per l'anima del quale era necessario pregare la Vergine¹¹.

Ora risulta chiaro che Ardicino e Agostino Barba erano fratelli, mentre Francesco Berardino era figlio di Agostino e nipote di Ardicino. Indubbiamente Agostino era entrato tardi nell'Ordine, poiché i Cavalieri pronunciavano il voto di castità, come avevano fatto Ardicino e suo nipote Francesco Berardino; quindi possiamo supporre che Agostino, dopo la morte della moglie, abbia pensato di chiedere l'aggregazione alla Sacra Milizia di San Giovanni di Gerusalemme, ricevendone poi l'assenso. Al contrario suo figlio Francesco Berardino fu ricevuto nell'Ordine il 30 ottobre 1563 e subito destinato alle *domus* della Sicilia, ma due anni più tardi, dopo l'inizio dell'assedio dei Turchi ai forti di Malta, partecipò alla difesa dell'Isola sulle galee di Giovanni di Cardona, che il viceré siculo inviava al Gran Maestro. Fu destinato al forte di Sant'Elmo ed il Bosio lo elenca tra gli eroici combattenti, capaci anche di sacrificarsi per fermare gli aggressori¹². Non morì, ma non sappiamo ove sia stato destinato, sinché negli atti di Visita Pastorale del vescovo Rodolfo da Tossi-

¹¹ CRUDO, *La SS. Trinità*, pp. 375-377.

¹² BOSIO, *Dell'Historia della Sacra religione*, p. 386; CRUDO, *La SS. Trinità*, p. 375

gnano, compiuti nel 1589, fu ricordato come garante per i restauri e per la domenicale celebrazione delle messe nella chiesa di Santa Marinella, centro di una grangia dei Cavalieri di Malta, che rendeva 800 ducati annui¹³. Non sappiamo se il Barba fosse il commendatario dell'immobile, o se agisse a nome del Baglivo di Venosa, che, con ogni probabilità, era fra Federico Caccia, il quinto novarese attivo a Venosa nel corso del XVI secolo. Al contrario fra Francesco Berardino Barba ritornò in Sicilia, ove tra il 1616 e il 1620 ricoprì la carica di priore del baliaggio di Messina¹⁴. Poi di questo longevo novarese si perdono le tracce.

Duratura è stata anche la permanenza entro l'Ordine Gerosolimitano del quinto novarese, fra Federico Caccia, ricevuto nell'Ordine nel 1541; il Caccia era un cavaliere che aveva aspramente combattuto contro i Turchi, sia sul mare, sia nella difesa di Malta nel 1565.

Negli anni successivi e almeno sino al 1569 ricoperse la carica amministrativa di *agozino reale*, con il compito di imporre agli abitanti dell'isola di ammassare nelle fortezze tutti i raccolti dei cereali al fine di evitare che cadessero nelle mani dei Turchi nel caso di un nuovo attacco¹⁵. Una nuova informazione è infine registrata dal Bosio e ripresa poi dal Crudo, secondo la quale nel 1582 il Caccia divenne Ammiraglio e generale delle galee, poiché fra Gerolamo Avogadro aveva rinunciato a quella carica per accettare un più redditizio introito istituzionale. Ma nello stesso anno, per la morte del commendatore e baglivo di Venosa fra Giuseppe Cambiano, il novarese Federico Caccia fu promosso alla guida dell'abbazia dei duchi Normanni e dello stesso Guiscardo¹⁶. Non conosciamo la data della sua morte, ma, da ricerche effettuate da Giuseppe Crudo, risulta che egli nel biennio 1595-1596 era ancora baglivo di Venosa, poiché aveva iniziato una complessa causa per ottenere il diritto di plateatico in Venosa, in quanto quel privilegio era stato accordato ai Benedettini della SS. Trinità¹⁷.

Ora credo sia opportuno capire chi siano questi cinque novaresi, molto impegnati nel servizio militare e caritativo dell'Ordine di Malta. Ci si

¹³ CRUDO, *La SS. Trinità*, pp. 375-376, nota 1.

¹⁴ *Ivi*, p. 376.

¹⁵ BOSIO, *Dell'Historia della Sacra religione et illustrissima militia*, p. 831.

¹⁶ B. DAL POZZO, *Historia della Sagra Religione militare di S. Giovanni Gerosolimitano detta di Malta*, Verona-Venezia, Berno - Albrizzi, 1703-1715, vol. I (Verona, 1703), p. 95.

¹⁷ CRUDO, *La SS. Trinità*, p. 375.

chiede che famiglia fosse quella dei Gorrício Barba e la stessa questione dovrà porsi per i Caccia, il cui cognome in latino medievale era quello di *de Catiis*. Nel Cinquecento, al tempo delle guerre per la conquista della Lombardia tra Francia e Spagna, uno di loro, divenuto marchese di Mortara per il re di Francia lo modificò poi in *Cassius*, in modo da poterlo collegare alla famiglia latina di Gaio Cassio, uno degli uccisori di Giulio Cesare¹⁸. Il resto della amplissima famiglia, presente nella vita della città e del territorio, come proprietaria di terre e di castelli, con diritti di signoria fondiaria e di amministrazione della giustizia e di raccolta delle tasse dell'imbottato, trasformò il cognome con il termine italiano di "Caccia".

Tuttavia, ogni gruppo parentale, a partire dalla seconda metà del Quattrocento, pur mantenendo il primitivo Cognome familiare di Caccia, aggiunse per differenziarsi dagli altri gruppi il nome della località incastellata su cui la famiglia esercitava la signoria fondiaria e territoriale. Si ebbero così i Caccia di Cavagliano, i Caccia di Mandello, i Caccia di Proh, i Caccia di Vaprio, mentre altri gruppi parentali, stanziatisi in città, si differenziarono dai numerosi parenti aggiungendo al cognome comune la dizione di Caccia del Piatto, cognome trasformatosi in seguito in Cacciapiatti, legato ad un cardinale del XIX secolo, creato nell'età della Restaurazione, attivo a Roma nella prima metà dell'Ottocento¹⁹.

A partire dagli Statuti del 1460 il Consiglio del Comune di Novara decise di organizzare il governo politico urbano con la scelta decurionale, in modo che la città fosse governata da un Consiglio di 60 membri, il cui seggio fosse ereditario all'interno delle sessanta famiglie decurionali cittadine. Con questo sistema i Caccia furono stabilmente presenti nel Consiglio della città con cinque o sei seggi ereditari.

Uno di loro «Iohannes Franciscus Catius de Mandello Thome filius», dichiarava, su di una lapide posta in una cappella della basilica di San Gaudenzio di Novara, datata 1611 dal nipote, esecutore testamentario dello zio, di essere «patricius novariensis e dominus Casalegii», ma ciò che qui conta è la sua affermazione secondo cui «ad Melitam contra

¹⁸ G.B. MORANDI, *I Capitoli di Opicino Caccia marchese di Mortara a Moyses ebreo*, in «Bollettino Storico per la Provincia di Novara», I (1907), pp. 13-33.

¹⁹ Le carte di questa famiglia dei Caccia, dal Cinquecento signori di Garbagna, sono ora disponibili in regesto e con l'immagine dei documenti, in Archivio di Stato di Novara, Cacciapiatti, famiglia, 1193-1950. Inventari on line: inventario pergamene e consultazione pergamene on line.

Turcos, in Gallia adversus haereticos, ad Echinadas memorabilis illius de Turcis partae victoriae dux strenue militavit». In altre parole: egli aveva combattuto per la fede Cattolica a Malta contro le forze turche, in Francia contro gli eretici, ed era stato uno dei comandanti durante la battaglia di Lepanto e la memorabile vittoria dei Cattolici.

Pertanto, questo Caccia da Mandello, che non era un cavaliere di Malta, aveva combattuto nell'isola, probabilmente come volontario, o come capo di un manipolo di guerrieri, nel 1565; era poi stato in Francia per combattere gli eretici, probabilmente Ugonotti, ed infine aveva partecipato alla battaglia di Lepanto, denominata in modo specifico «Echinadas». È un elemento di nota questa indicazione del luogo dello scontro navale con il termine di «Echinadas», parola che compare nel titolo di una orazione di un importante umanista di Novara, Giovanni Battista Rasario²⁰. L'orazione *De victoria Christianorum ad Echinadas* fu tenuta al cospetto del doge di Venezia nella chiesa ducale di San Marco, nell'ottobre 1571, e fu subito stampata e divulgata non solo a Venezia, ma su tutto il territorio veneto e poi nell'Italia Settentrionale.

Un altro Caccia, Giovanni Francesco (1540-1625), fu decurione della città di Novara, giureconsulto, oratore dei Novaresi a Milano, cavaliere gerosolimitano e fondatore, con il proprio patrimonio, del Nobile Collegio Caccia di Pavia: una istituzione universitaria, o meglio, un Collegio Universitario, che funzionò dal 1719 al 1820, quando fu trasferito a Torino dai Savoia, perché i Novaresi, frequentando l'università a Pavia, avrebbero potuto formarsi con idee politiche profondamente diverse da quelle della monarchia sabauda.

I Caccia erano stati dunque una famiglia nobile della Lombardia sforzesca, poi di quella francese, poi spagnola ed infine austriaca, i cui rapporti con il Sovrano Ordine di Malta erano, come si è visto, continui e duraturi²¹.

²⁰ Su questo personaggio, umanista celeberrimo, traduttore di testi di medicina dei grandi medici greci, e nel contempo professore nell'Università di Pavia e poi in quella di Padova, ed infine di nuovo ancora a Pavia, è stato scritto di recente un volume dovuto a C. SAVINO, *Il medico di Utopia. Giovanni Battista Rasario (1517-1578) traduttore e falsario di testi medici greci*, Udine, Forum, 2020; in cui si ricostruisce bene tutta la vicenda dei ricercatori, filologi classici tedeschi, lungo l'intero XX secolo per dimostrare che molte traduzioni del Rasario sono evidenti falsificazioni del medesimo autore. Molto importante al contrario è stata la sua orazione tenuta in San Marco, subito dopo la vittoria di Lepanto, e rivolta alla nobiltà veneziana e allo stesso doge.

²¹ Per il Collegio Caccia rimando allo studio di A. MILANESI, *Il Nobile Collegio*

Occorre ora chiarire la posizione sociale e politica dei Gorrício, anche nella loro derivazione familiare dei Barba. Essi compaiono nelle carte di Santa Maria di Novara già a partire dai primi anni del XII secolo e agiscono sia in città, sia sul territorio extraurbano di Paliatè, località confinante con Lumellogno, centri rurali su cui si erano espansi i canonici della cattedrale di Novara. Durante i primi anni di azione politica del Comune di Novara un esponente della famiglia, Alberto, fu console nell'anno 1139, ma era anche *dominus*, esercitando *honor et districtus* su di una quarta parte del centro incastellato di Paliatè²².

Nella seconda metà del XII secolo due membri della casata furono ammessi tra i canonici di Santa Maria: il primo, Pietro, fu canonico dal 1170 sino alla morte nel 1213; il secondo, Lanfranco, è testimoniato a partire dal 1177 sino al 1204; egli compare con il titolo di *magister* e in una pergamena del 1201 è indicato con la qualifica di *archipresbiter*, la dignità pastorale e religiosa più alta dopo quella del vescovo²³.

Comunque la presenza nel capitolo maggiore della città continuò, poiché nei primi vent'anni del Duecento la carica di tesoriere era ricoperta da Giacomo Gorrício, figlio del fu Maleaddobbato Gorrício, che ebbe, a titolo di esempio, nell'ottobre 1215 rapporti economici con il cardinale vercellese Guala Bicchieri, in quel momento presente nella città di Novara²⁴. Giacomo ricoperse la carica di tesoriere per 25 anni, poiché morì il 13 febbraio 1240. Peraltro i Gorrício furono costantemente presenti nell'ambito del capitolo maggiore, occupando il posto a volte per più di cinquant'anni, come nel caso di Guidotto Gorrício, figlio di Vinciguerra, testimoniato per la prima volta nel capitolo di Santa Maria nel marzo 1228, in quanto era stato trasferito dalla canonica di San Giuliano di Goz-

Caccia. (1671-1820), Milano, Cisalpino-Istituto editoriale universitario, 1992 (Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia).

²² Su Alberto Gorrício, console del Comune di Novara nel 1139, e *dominus* sulla quarta parte del villaggio di Paliatè rimando a T. BEHRMANN, *Domkapitel und Schriftlichkeit in Novara (11.-13. Jahrhundert)*. *Sozial- und Wirtschaftsgeschichte von S. Maria und S. Gaudenzio im Spiegel der urkundlichen Überlieferung*, Tübingen, De Gruyter, 1994, pp. 204-205, 238, 304, 315.

²³ BEHRMANN, *Domkapitel und Schriftlichkeit*, p. 286; con rimando a H. KELLER, *Origine sociale e formazione del clero cattedrale dei secoli XI e XII nella Germania e nell'Italia Settentrionale*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della "societas christiana" dei secoli XI-XII: diocesi, pievi e parrocchie*, *Atti della sesta Settimana internazionale di studio*, Milano, 1-7 settembre 1974, Milano, Vita e Pensiero, 1977 pp. 161-167, n. 79

²⁴ BEHRMANN, *Domkapitel und Schriftlichkeit*, p. 149

ziano alla cattedrale di Novara. Egli nel 1230 dichiara di essere *magister et presbiter* e sarà ancora presente nella canonica nel 1262²⁵.

Le loro abitazioni erano poste al centro della città, perché negli *Statuti* del 1277, tra le disposizioni relative alle violenze commesse entro il tessuto urbano, la *platea Gorriciorum*, in cui era presente un pozzo, è indicata oltre il palazzo del Comune, o Broletto, e precisamente verso la parte nord-occidentale, ma insistente sul decumano dell'antica città romana (oggi Corso Italia), non molto lontano dall'altro pozzo, detto *puteum Fortengum*, ove più tardi le fonti archivistiche indicheranno il luogo con la designazione di "cantone dell'Invidia" (oggi bar Umberto I)²⁶.

Stranamente nella cronaca di Pietro Azario i Gorricio non sono menzionati, tuttavia essi continuarono ad essere attivi nella città, mentre il casato si divideva in due rami, i Gorricio ed i Gorricio Barba. La prima notizia della presenza del gruppo parentale dei Barba è, a partire dalle mie ricerche, del 25 novembre 1365; ma il cognome è già ben diffuso. Infatti la pergamena è stata conservata nell'Archivio della famiglia Brusati, poiché, come vedremo, durante il Trecento i Barba si imparentarono con i Brusati, gruppo parentale di antica ascendenza novarese²⁷.

Dunque, nel 1365, Giovannino Barba, figlio del fu Giovanni, a nome di sua moglie Filippina Boniperti de fu Tommasino, altro casato di proprietari terrieri inurbati, molto attivi nella vita politica della città, si rivolse al console di giustizia di Novara Giovannino Troiano, affinché imponesse a due marchesi di Romagnano un termine per definire una questione giuridica. Filippina era stata sposata in precedenza con il marchese Oliverio da Romagnano, morto qualche anno prima, e ora chiedeva agli eredi del marito defunto, cioè a Giorgio, figlio di Oliverio, e a Alberto del fu Benedetto, anch'egli marchese di Romagnano, un aumento dotale, per 350 lire imperiali, a cui Oliverio si era obbligato quando era ancora in vita.

La lentezza burocratica caratterizzava anche le operazioni giudiziarie del Trecento Novarese, perché Giovanni Troiano impiegò più di venti giorni per imporre l'obbligo di pagamento. Infatti il 16 dicembre 1365,

²⁵ BEHRMANN, *Domkapitel und Schriftlichkeit*, p. 290.

²⁶ *Statuta Communitatis Novariae anno MCCLXXVII lata, collegit et notis auxit*, Novara, Miglio, 1878, pp. 44, 261 e nota 130. Per il "Cantone dell'Invidia", rimando a F. FRASCONI, *Iscrizioni ed altri monumenti antichi esistenti nella città di Novara*, manoscritto in Archivio Storico Diocesano di Novara, *Fondo Frasconi*, carta n. XXX.

²⁷ Archivio di Stato di Novara (d'ora in poi ASNo), A 1, *Carte Antiche*, 25/11/1365. Per i Brusati rimando a F. COGNASSO, *Storia di Novara*, Novara, Interlinea, 1971, p. 271, con l'indicazione del loro predominio politico insieme ai Cavallazzi.

al Banco del Cervo, posto sotto al palazzo del Comune di Novara, il console di giustizia stabilì che a Filippina spettassero sia le 350 lire imperiali, promesse dal defunto marito, sia 143 lire e 10 soldi imperiali per gli interessi maturati. Ma i due marchesi non erano presenti e quindi il console di giustizia ordinò ad un messo del Comune di Novara di recarsi a Grignasco, nelle case di abitazione dei due marchesi, per imporre a loro il pagamento. Non sappiamo come sia finita la vicenda, come allo stesso modo conosciamo poco la storia dei marchesi nel Trecento sia a Romagnano, sia in altri centri piemontesi, anche se sappiamo che la famiglia a Torino poteva contare sulle presenze di suoi uomini nel capitolo della cattedrale e tra i membri della canonica regolare di Oulx. Tali rapporti di potere favorirono infine l'ascesa di due marchesi, Aimone e Ludovico, nel corso del Quattrocento, alla carica di vescovo della città; Aimone nel 1411 e Ludovico nel 1439²⁸.

Ma ritorniamo ai Barba e al loro rapporto con i Brusati: nel 1453 Antonio Barba era padre di due figli, Giovanni Pietro e Francesco, i quali a loro volta erano nipoti di Giacomo Brusati, probabilmente perché Antonio aveva sposato una figlia di Giacomo. Il Brusati aveva in precedenza donato ai due giovani Barba una terra arabile di 6 staia, su cui insistevano piante di vite a Morghengo, posta nelle vicinanze del torrente Agogna e lungo una roggia, la cui acqua serviva ad un mulino. La pergamena, scritta da un notaio dei Brusati, narra come un procuratore dei due fratelli, avesse preso possesso del bene con la cerimonia rituale del cogliere un ciuffo di erba, di spezzare il ramo di un albero e della raccolta di frutti della medesima pianta²⁹.

Gli appartenenti al casato, aumentati di numero nella seconda metà del Quattrocento, cercavano di trovare fuori del contesto novarese spazi di affermazione personale, come avvenne per il novarese Gian Giacomo Barba, che era entrato nella Cancelleria del Ducato di Milano, diventando *secretarium* degli Sforza. Dopo trent'anni di attività cancelleresca,

²⁸ Sui marchesi di Romagnano rimando per i secoli XI e XII a A. TARPINO, *I marchesi da Romagnano. L'affermazione di una famiglia arduinica fuori dalla circoscrizione di origine (secoli XI-XII)*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», LXXXVIII (1990), pp. 5-50; ma anche EAD., *Il consortile dei Romagnano: struttura familiare e organizzazione dei domini (sec. XIII)*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», CX (1992), pp. 437-543. Sulla figura di Ludovico da Romagnano si veda G. ANDENNA, *Ludovico da Romagnano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi DBI), Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960-..., vol. LXXXVIII (2017), *ad vocem*.

²⁹ ASNo, *Archivio Brusati, Pergamene*, n. 32, 1453 giugno 6.

nell'agosto 1485, il Barba si recò ad Abbiate, ove risiedeva il giovane duca Gian Galeazzo Maria, per ricevere l'atto giuridico che lo avrebbe riconosciuto come «civem civitatis Mediolani»³⁰.

L'Archivio Brusati permette infine di dare una possibile giustificazione alla presenza a Venosa per tutto il Cinquecento di cavalieri gerosolimitani appartenenti ai Barba o Gorrício Barba (tre esponenti) e ai Caccia (due esponenti). Infatti il 14 aprile 1482 a Novara, in casa del *magnificus miles* Francesco Caccia, che sembra svolgere la funzione di capo del casato, si radunarono molti esponenti della famiglia, per decidere la costituzione della dote di Maddalena Caccia, promessa sposa a Stefano Barba. Maddalena era figlia di Giovanni Caccia, *quondam* Gregorio, cittadino di Novara, che prima di morire aveva istituito eredi universali i suoi figli Nicola, Gregorio, Stefano e Battista. Inoltre aveva deciso di donare alla sua nipotina, Maddalena, figlia di Nicola, 400 lire imperiali. Ma dopo breve tempo la morte aveva colpito anche Nicola, in età ancora giovanile e senza testamento, lasciando i suoi beni ai figli Gerolamo, Secondo, Francesco, Giovannino, Bernardo, Antonina e la già ricordata Maddalena, nati dal matrimonio con Beatricina Caccia, anche lei già morta. I convenuti constatarono che mancava anche la dotazione della dote alle due figlie, salva la donazione di 400 lire a Maddalena fatta dal nonno. Il gruppo familiare dei Caccia concordò quindi che per obbedire alla legge contenuta negli statuti del Comune di Novara, fosse necessario dotare Maddalena. Infatti, lo statuto CLXVI, *De mulieribus non dotatis*, imponeva che le figlie non dotate fossero ammesse a succedere nei beni del padre defunto e a quelli della madre.

La questione verteva quindi sul fatto che Maddalena era giunta in età per contrarre matrimonio per cui i fratelli pensarono che dovesse avere una dote consona alla sua condizione sociale e che nel contempo si dovesse tenere conto delle 400 lire del legato disposto dal nonno. Ma le 400 lire non erano sufficienti per garantire la sua posizione sociale e quella del marito Stefano Barba. Allora i fratelli di Maddalena, cioè Gerolamo Caccia di anni 18 e forse più, Secondo di anni 16, Francesco di anni 14 e gli altri, tutti minorenni, e il loro curatore Giovanni *de Poglano*, convocarono tutti i parenti più prossimi da parte di padre e di madre e stabilirono di concedere alla sorella 800 lire imperiali, computate però le 400 del nonno. Ma le nuove 400 lire non furono concesse in moneta, bensì

³⁰ *Ivi* busta 2, n. 92, 1485 agosto 25.

in beni parafrenali, spettanti ad un Bagliotti e a Lanfranco capitaneo di Barengo, che acconsentirono. In cambio Maddalena avrebbe dichiarato in modo formale di essere contenta e che non avrebbe preteso nulla di più dai fratelli³¹.

È chiaro che, se nel Duecento e nel Trecento, Caccia e Barba erano considerati personaggi ricchi e potenti, alla fine del Medioevo per essi, cresciuti di numero e suddivisi in vari rami, si imponevano scelte difficili di natura economica, tra cui quella dell'abbandono della società nobiliare locale, alla ricerca di una nuova posizione sociale, che avrebbe potuto essere ottenuta inserendosi in modo attivo, ma fuori dal territorio novarese, nelle carriere ecclesiastiche, negli ordini religiosi, nelle cancellerie dei potentati locali, nei servizi e nelle carriere militari e infine nel sovrano Ordine di San Giovanni di Malta.

Il legame tra i Barba e i Caccia, finiti come cavalieri gerosolimitani, è in questo esempio di Venosa ulteriormente accentuato dal fatto che uno dei Caccia, nel dipinto venosano, regge nella mano destra un rosario, segno della diffusione della preghiera anche negli ambienti dei cavalieri. Ma solo questa osservazione non basta.

Infatti risulta importante ricordare che verso la fine del Quattrocento tre Gorrício-Barba, cioè Francesco, Melchiorre e Gaspare, abbandonarono Novara e si trasferirono in Spagna. Gaspare divenne certosino e fu accettato nella *Cartuja de Santa Maria de las Cuevas de Sevilla* molto probabilmente tra il 1480 ed il 1485. Tuttavia, il primo documento che parla di loro è del 1491 ed è una lettera scritta da Gaspare ai due fratelli, mercanti e stampatori di volumi, nella quale chiedeva di stampare un libro da lui scritto in latino e tradotto in lingua spagnola da Juan Alfonso de Logroño, canonico di Siviglia. Melchiorre, giunto in Spagna insieme al cardinal Pedro Gonzales de Mendoza, conosciuto a Venezia, si stabilì a Siviglia e nel 1495 stampò l'opera del fratello Gaspare, dal titolo *Contemplaciones sobre el Rosario de nuestra Señora historiadadas*, che conteneva numerose riflessioni teologiche ed ascetiche per rendere proficua ed utile alla salvezza dell'anima personale la recita del rosario, preghiera capace di saldare le due figure centrali del Cristianesimo, Gesù e Maria, in modo che il fedele potesse rivivere con la luce dello Spirito Santo i momenti centrali della salvezza.

³¹ *Ivi*, busta 2, n. 81, 1482 aprile 14.

Ma i tre Gorrício furono anche legati a Cristoforo Colombo; soprattutto il certosino Gaspare, a partire dal 1498 divenne il consigliere religioso e insieme il difensore dei diritti del navigatore genovese, tanto da essere proposto come esecutore testamentario. Inoltre, al Gorrício si devono anche le idee che Colombo espresse nel *Libro de las profecias*, in cui si postulava il trionfo della religione cristiana presso tutte le nazioni e i popoli³².

In altre parole, sembra sia possibile attribuire all'influenza di fra Gaspare la dimensione mistica, che caratterizzò gli ultimi anni di vita del grande navigatore. Il certosino novarese fu anche depositario nella certosa di Las Cuevas, luogo dotato di immunità ecclesiastica, di tutte le carte del genovese, preservandole da pericolose sottrazioni e ingerenze. Infine, Gaspare fu presente alla sepoltura di Colombo nella chiesa della certosa di Siviglia³³.

La domanda ora, al fine di concludere, è quella di sapere se i rapporti tra i cinque Novaresi a Venosa e la vita culturale, sociale e politica della società nobiliare della città di Novara fossero continuati nel corso del secolo XVI. In altre parole è lecito pensare che tra le varie famiglie della società cittadina non si fossero interrotti gli scambi culturali e le riflessioni religiose con i parenti che avevano dovuto allontanarsi per una diversa scelta di vita? Continuavano a persistere dei rapporti con coloro che, a causa di una crescita dei nuclei familiari e di una improvvisa morte dei genitori avevano deciso di allontanarsi per scelte di vita più complesse? E questo andarsene finiva per danneggiare, oppure per favorire gli esponenti più colti della Novara del Rinascimento?

Non è facile rispondere per il periodo qui considerato, il secolo XVI, perché il contesto temporale fu dei più tragici della storia della città. I cittadini nei primi trent'anni del Cinquecento vissero la tragedia delle guerre d'Italia, a partire dall'assedio della città nel 1495, a far seguito con la cattura di Ludovico il Moro durante un nuovo assedio nell'anno 1500, e per giungere ad una prima conclusione con la sanguinosa battaglia della Ariotta nel 1513, combattuta nelle campagne davanti alle

³² C. VARELA, *Inchiesta su Cristoforo Colombo. Il dossier Bobadilla*, Genova, Frilli, 2008; P. GRIBAUDI, *Il padre Gaspare Gorrício di Novara, amico e confidente di Cristoforo Colombo*, «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», XL (1938), pp. 1-87; C. MANSO PORTO, *Gaspar Gorrício de Novara*, in *Diccionario Biográfico español*, Madrid, Real Academia de la Historia, 2011-2013, vol. XXIV (2011), *ad vocem*.

³³ M. C. ITALIA, *Gorrício Gaspare*, in DBI, vol. LVIII (2002), *ad vocem*.

mura, tra i Francesi con i fuoriusciti Novaresi, contro gli Svizzeri alleati ai Lombardi dello Sforza. Due anni più tardi, nel 1515, gli eserciti tornarono ad infestare le campagne tra Novara e Milano e a sud della capitale del Ducato, a Marignano (oggi Melegnano), avvenne la celebre battaglia, combattuta tra Francesi, Svizzeri, Lombardi e Spagnoli, alla quale nei due campi partecipò molta nobiltà novarese. La vittoria francese e la strage dei combattenti svizzeri, imposero alla Confederazione Elvetica la scelta della pace perpetua, mentre ai Novaresi garantì dieci anni di pace. Ma a Pavia nel 1525, nel parco ducale del Ticino, Francia e Spagna si scontrarono di nuovo e gli imperiali di Carlo V ebbero definitivamente la vittoria.

La società nobiliare novarese acquisì nei due secoli successivi la cultura spagnola, come qualche decennio prima avevano fatto i Gorrizio e alla quale anche i Caccia avevano dovuto adeguarsi. Il cavaliere con il rosario nella mano destra trova quindi in queste pagine la sua spiegazione, sociale, culturale e religiosa, mentre le lastre sepolcrali e le immagini dipinte sui pilastri rivelano un significato sociale, religioso e latamente culturale nuovo: quello degli uomini che per vivere e per affermarsi si spostano lontano e quando hanno successo ritrovano il rapporto con la terra natale e poi lasciano la traccia della loro origine sociale e culturale, in quelle affermazioni di provenienza (da Novara, dal Novarese), che abbiamo documentato.